

Don Leonardo Maria Pompei

LA SANTA MESSA IN RITO ROMANO ANTICO



Simbologia, spiritualità, teologia

PREFAZIONE

Con la lettera “*motu proprio*” data “*Summorum Pontificum*”, del 7 Luglio del 2007, il sommo Pontefice Benedetto XVI ha “liberalizzato” l’uso del Messale Romano del 1962, affermando che il modo tradizionale di celebrazione della santa Messa costituisce la *forma straordinaria* di celebrazione dell’*unico rito romano*, di cui la Messa riformata di Papa Paolo VI costituisce la forma ordinaria di celebrazione.

Ogni sacerdote cattolico, dal 14 Settembre del 2007 può celebrare la santa Messa secondo il rito romano antico (detta anche “gregoriana” o “tradizionale”) senza bisogno di autorizzazione alcuna. Ad essa può assistervi qualunque fedele, che ha anche il diritto, in comunione con altri fedeli, di chiedere al proprio Parroco, in comunione col proprio Vescovo, di celebrare in forma straordinaria nella propria Parrocchia.

Quali sono le ricchezze ed i tesori di questa perla preziosa della tradizione cattolica? Come viverla? Come comprenderne il significato e la teologia? Queste brevi note, contengono alcune linee portanti della spiritualità della santa Messa tradizionale e consentono di comprenderne, almeno in linea essenziale, la teologia, la simbologia, le peculiarità proprie e le differenze con la Messa riformata di Paolo VI. Si offrono all’attenzione del lettore perché possa cominciare a scoprire le immense ricchezze della tradizione liturgica cattolica romana.

L’autore

1. LA DOTTRINA CATTOLICA DELLA SANTA MESSA

Per comprendere il messale promulgato nel 1568 da san Pio V (e leggermente modificato dal beato Giovanni XXIII nel 1962), sono necessarie alcune notazioni prelieve sugli errori degli eretici protestanti riguardo alla dottrina sulla santa Messa. Essi riducevano la Messa ad un *semplice memoriale*, un ricordo della cena del Signore, durante la quale vi sarebbe soltanto una certa Sua assistenza spirituale, ma non la Sua Presenza Reale, la transustanziazione: trasformazione del pane e del vino nel Corpo e Sangue di Cristo.

Tutto deve lasciar trasparire che si tratta di una semplice cena memoriale, di una cerimonia totalmente umana, di una cerimonia in cui prevale l'orizzontalità della comunicazione, di una cerimonia caratterizzata, in prevalenza, dal dialogo fra presidente e assemblea, per cui:

- l'altare sacrificale viene sostituito con il tavolo conviviale;
- viene introdotto l'uso della lingua del popolo al posto della lingua latina;
- non vi è sacerdozio fuori di quello che possiedono *tutti* i battezzati. Il celebrante, dunque, non è un sacerdote diverso da come lo è il popolo, ma soltanto presidente di un'assemblea di fedeli che è essa stessa a celebrare il memoriale;
- viene cambiata la formula della consacrazione: scompare ogni distinzione **tonale** ("*segretamente*"), **gestuale** ("*chinato sopra l'Ostia*") e **tipografica** appunto perché non esiste distinzione, **tutto è narrazione**, ricordo di un qualcosa avvenuto in passato, avvenuto una volta e basta.

Il Concilio di Trento ci ha ricordato gli elementi obbligatori della fede cattolica circa la S. Messa, condannando così le negazioni protestanti.

Anzitutto afferma che la S. Messa è *un sacrificio vero e proprio, nel quale sotto le apparenze sensibili del pane e del vino si offre dal sacerdote a Dio sull'Altare, il Corpo e il Sangue di Cristo istituito nell'Ultima Cena, quando Gesù costituì gli apostoli sacerdoti e con essi i loro successori e diede loro il potere di offrire questo sacrificio.*

La S. Messa *non è solo un sacrificio di lode o di ringraziamento o soltanto una commemorazione del sacrificio della Croce, ma anche ed essenzialmente un sacrificio propiziatorio: Esso rinnova e perpetua il Sacrificio del Calvario. Gesù Cristo è morto sulla Croce per tutti gli uomini, già vissuti, viventi e che vivranno, per soddisfare il debito della pena che esige la giustizia divina offesa dal loro peccato. La S. Messa, come rinnovazione e perpetuazione del Sacrificio della Croce, è dunque anch'essa un vero sacrificio espiatorio e applica la soddisfazione della Croce per la remissione dei nostri peccati e della pena ad essi dovuta.*

Il Concilio di Trento insegna ancora che *sulla Croce e nella Messa una sola e identica è la vittima e identico è colui che allora offrì se stesso una sola volta sulla Croce; soltanto è diverso il modo di offrire: nella Messa s'immola in modo incruento per il ministero dei sacerdoti. Vi è identità tra la Santa Messa e il sacrificio della Croce, perché tanto sul Calvario che nella Messa una sola è la vittima e un solo sacerdote principale: Gesù Cristo; vi è anche diversità, ma solo nel modo di compierlo. Sulla Croce Cristo offrì direttamente se stesso e in modo cruento, sanguinoso; sull'Altare si offre indirettamente per mezzo dei sacerdoti e in modo incruento, senza spargimento di sangue, sotto le apparenze del pane e del vino offerte e*

consacrate separatamente. Gesù Cristo sulla Croce, dando volontariamente il suo Sangue, meritò ogni grazia per noi; invece sull'Altare Egli, senza spargere sangue, si sacrifica e si annienta *misticamente e sacramentalmente*, nel senso che le specie del pane significano il sacrificio del suo Corpo e quelle del vino lo spargimento del suo Sangue. In quanto vengono *consacrate e offerte separatamente* rappresentano la reale separazione del Corpo dal Sangue nella morte avvenuta sulla Croce. Il sacerdote celebrante, quale celebrante in Cristo, ci applica qui ed ora i meriti del sacrificio della Croce.

Non bisogna pensare dunque che la Santa Messa sia un nuovo sacrificio di Cristo, poiché Egli «*si è offerto una volta per tutte allo scopo di togliere i peccati*» (Eb 9, 28). Ma è anche vero che «*Egli, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta; è sempre vivo per intercedere a nostro favore*» (Eb 7,24-25; Rom 8,34). Il Sacrificio della Messa, dunque, non vanifica il Sacrificio della Croce, perché non è un altro Sacrificio.

I padri del Concilio sapevano perfettamente che la maggior parte dei fedeli che allora assistevano alla Messa non sapevano il Latino e neppure potevano leggere la traduzione essendo generalmente analfabeti ed illetterati. Ma sapevano anche che la Messa contiene molte parti di istruzioni per i fedeli.

Tuttavia essi non approvarono la opinione dei Protestanti che fosse indispensabile celebrare la Messa solo in vernacolo [= in lingua volgare]. Al fine di favorire l'istruzione dei fedeli, il Concilio ordinò di mantenere ovunque l'antica tradizione approvata dalla Santa Chiesa Romana, la quale è madre e maestra di tutte le chiese, di aver cura cioè di spiegare alle anime il mistero centrale della Messa. La lingua latina è, in primo luogo, *una lingua sacra e solenne*: aiuta il fedele a comprendere la grandezza dell'evento che nella Messa si realizza (il rinnovarsi del Sacrificio del Calvario). Si tratta di un evento straordinario, non comune, che necessita, per essere espresso, di un linguaggio non comune, straordinario. Il latino ha questa caratteristica. Il latino, inoltre, quale lingua non soggetta ad evoluzione, rappresenta una precisa garanzia dell'ortodossia e della universalità o cattolicità della Chiesa, dell'immutabilità del dogma (cfr. Eb 13,8-9), compromessa dalle molteplici e non sempre felici traduzioni, peraltro bisognose di continui aggiornamenti.

2. LA LITURGIA “TRIDENTINA”

La S. Messa – come già detto - è non solo la commemorazione, ma la *rinnoiazione vera*, sebbene sotto forma diversa, del Sacrificio della Croce. Pertanto, tutte le cerimonie della Messa si riferiscono principalmente a quel Sacrificio, ossia alla Passione e Morte di Gesù Cristo. Per *cerimonie* intendiamo tutto quello che si fa nel celebrare la S. Messa.

Consideriamo i paramenti sacerdotali, le vesti che indossa il Sacerdote (che fa le veci di Cristo stesso) quando si presenta all’altare per celebrare. Egli indossa l’amitto, il camice, il manipolo, il cingolo, la stola e la pianeta, recitando, contemporaneamente alcune preghiere particolari.

L’amitto è il bianco velo che il Sacerdote posa sul capo e sul collo che **simboleggia la grazia di Dio, della quale, come di un elmo, deve armarsi il Sacerdote all’altare. L’amitto raffigura anche il velo col quale, in casa di Caifa, i giudei hanno coperto la faccia del Salvatore e lo hanno schiaffeggiato.** All’amitto prega così: *Imponi, o Signore, sul mio capo l’elmo della salvezza, per vincere le insidie diaboliche!*

Il *camice* simboleggia, con la sua bianchezza, il **candore e l’innocenza che devono essere ornamento dei Sacerdoti**, specialmente quando si accostano all’altare. Ricorda anche la bianca veste che Erode fece indossare a Gesù per deriderlo. La preghiera associata al camice è questa: *Purificami, o Signore, e monda il mio cuore: affinché, purificato nel Sangue dell’Agnello, io goda dei gaudi eterni!*

Il *cingolo* rappresenta **la castità e la mortificazione della carne**, ma ricorda anche le funi con cui fu legato Nostro Signore nella sua Passione. Ad esso è associata la seguente preghiera: *Cingimi, o Signore, col cingolo della purezza, ed estingui nei miei lombi l’ardore della concupiscenza, affinché si mantenga in me la virtù della continenza e della castità!*

Così il *manipolo* che pende dal braccio sinistro del celebrante, **raffigura la contrizione dei peccati**, ma significa pure, le funi che strinsero Gesù alla colonna. Si indossa, recitando la seguente preghiera: *Meriti o Signore di portare il manipolo (fazzoletto) del pianto e del dolore, perché possa nell’esultanza ottenere la ricompensa del lavoro!*

La *stola*, **segno dell’autorità sacerdotale e simbolo dell’immortalità** perduta da Adamo e ridonataci dal divin Redentore, è figura delle catene di ferro delle quali fu caricato dopo la sua condanna. Ad essa è associata un’altra bella preghiera: *Rendimi signore, la stola dell’immortalità, perduto per prevaricazione del primo padre; e benché mi accosto indegno al tuo santo Mistero, fa che possa meritare il gaudio eterno!*

Infine la *pianeta*, simbolo del **giogo di Cristo**, ci richiama il mantello scarlatto gettato sulle sue spalle. Ecco la preghiera che si recita nell’indossare la medesima: *O Signore, che hai detto: il mio giogo è soave e il mio carico leggero: fa che lo porti in maniera tale da conseguire la tua Grazia. Così sia!*

Il *calice* consacrato richiama il calice dei dolori che Gesù ha bevuto fino alla feccia e la sepoltura nella quale il suo corpo fu deposto.

La *palla* la pietra quadrangolare del sepolcro.

La *patena*, l’urna che conteneva i profumi necessari per l’imbalsamazione.

Il *corporale*, il santo sudario che avvolse il corpo del Salvatore.

Il *purificatoio*, i lini che servirono alla sepoltura.

Il *velo del calice*, il velo del tempio che alla morte di Gesù si squarciò dall'alto al basso.

Le *due ampolline*, i due vasi ripieni di fiele e di aceto, offerti al Figlio dell'uomo per calmarne la sete.

L'*incensazione* è simbolo della preghiera che sale a Dio, come un profumo gradito, l'incenso è anche un segno d'onore, col quale si circondano le cose sante: l'Eucaristia, il Vangelo, il celebrante, i fedeli, come membri di Cristo consacrati a Dio col Battesimo. L'incensazione dell'altare ricorda le numerose altre incensazioni fatte al momento della sua consacrazione, per farne un dominio sacro, confacente al sacrificio e riservato a Dio solo.

Veniamo all'**altare** consacrato con i suoi arredi (nuovo Calvario sul quale l'Agnello divino sarà immolato). Esso, generalmente, è la mensa fatta di pietra sopra cui il Sacerdote offre il sacrificio. Esso contiene le reliquie dei santi, in specie martiri. L'altare è di pietra perché 1° rappresenta Cristo, pietra e fondamento della Chiesa; 2° perché il corpo di Cristo fu deposto in un sepolcro scavato nella roccia. L'altare porta ai quattro angoli e nel mezzo il segno della croce per simboleggiare le cinque piaghe del Salvatore. Il legame tra la Croce e l'altare è talmente necessario che, anche secondo le istruzioni moderne, non può celebrarsi Messa senza la presenza della Croce. Altare e Croce formano, di fatto, il "centro" dell'edificio di culto e sono strettamente connessi con l'elemento centrale e indispensabile dell'esecuzione e della efficacia del Rito: la Transustanziazione. Ora, il risultato della Transustanziazione è il Tabernacolo (che deve stare al centro), il Santo dei Santi, il luogo fisico che ospita l'Ostia Immacolata che è il Corpo, l'Anima e la Divinità di Nostro Signore, presente sotto la specie dell'Ostia in forza della Transustanziazione che Egli stesso ha operato nel corso della S. Messa servendosi dello strumento umano del celebrante che opera, non per sé stesso, ma in *Persona Christi*.

Veniamo alla celebrazione del Sacrificio.

Il Messale del 1962 non prevede la concelebrazione, ma affida ad un unico sacerdote la celebrazione eucaristica.

Si distingue queste forme di celebrazione:

- Messa bassa o Missa Privata, officiata da un prete con l'assistenza di uno o due chierichetti (la più comune forma di messa prima del 1969);

- Messa Solenne (in latino Missa solemnis) o Messa alta, celebrata dal sacerdote con l'assistenza di un diacono e un suddiacono. Il ruolo degli ultimi due è spesso supplito da due preti. Di solito fungono da diacono e suddiacono coloro che sono già ordinati presbiteri.

- Messa solenne con l'assistenza pontificale, che prevede la celebrazione della Messa da parte di un sacerdote con la presenza di un Vescovo non celebrante.

- Messa pontificale, celebrata da un Vescovo.

La Messa tridentina è celebrata interamente in latino. Le letture possono essere fatte nella lingua del popolo. Così come l'omelia; prevede lunghi periodi di silenzio, per consentire ai fedeli di poter adeguatamente meditare circa la grandezza del mistero eucaristico al quale sono chiamati a partecipare. I fedeli possono seguire la liturgia

leggendo il messalino o il foglietto bilingue, che riportano, a fianco del testo latino, la traduzione nella lingua nazionale.

Possiamo dividere la S. Messa in due parti:

La prima è quella che dal principio si estende fino all'Offertorio: la seconda dall'Offertorio sino alla fine, comprendendo l'Offertorio, la Consacrazione e la Comunione.

La prima parte è detta *Messa dei catecumeni*, perché anticamente, terminata la lettura e la spiegazione del Vangelo, quelli che non erano ancora battezzati, come anche molti altri penitenti, venivano allontanati, non potendo ancora partecipare al vero Sacrificio. Il Diacono dopo la lettura del vangelo si volgeva verso il popolo e diceva: "*Chi non è stato ancora battezzato esca! Chi è indegno e colpevole, esca!*".

a) Il sacerdote celebra il sacrificio eucaristico "*coram Deo*", ossia rivolto verso il Tabernacolo ed all'Altare che costituisce la rappresentazione del Calvario. Il celebrante quindi guida il popolo, mentre tutti sono rivolti verso il Santissimo Sacramento.

Il sacerdote, appena è ai piedi dell'altare, fa il Segno di Croce (e con lui i fedeli che si inginocchiano) e recita il salmo 42 *Judica me Deus*, con l'antifona - fuori del tempo di Pasqua - "*Et introibo ad altare Dei*". Questo Salmo, generalmente, recitato a parti alterne tra il sacerdote e il ministro, esprime il desiderio e la gioia di salire all'altare per avvicinarsi a Dio, nostra luce, nostra forza, nostra vita... Il **sacerdote** sta ai **piedi dell'altare**, con le palme delle **mani congiunte**, segno tangibile dell'unità di mente, corpo e anima che deve caratterizzare il suo atteggiamento (e così quello dei fedeli), mentre i sovrastanti **pollici incrociati a modo di croce** sono il segno che questa unità sottostà alla potestà della Croce, vive sotto la Croce; segno della Croce che vede il pollice destro sovrastare il pollice sinistro perché la destra è la mano benedicente e la sinistra è la mano maledicente, perché la destra è il lato degli eletti e la sinistra è il lato dei dannati, perché la destra è la collocazione del Cristo trionfante che sovrasta e domina ogni cosa e ogni essere.

Il celebrante si inchina profondamente e recita il *Confiteor*, che è una accusa dei propri peccati fatta a Dio, a Maria SS. ed ai Santi (san Michele Arcangelo, san Giovanni Battista, i santi Apostoli Pietro e Paolo) per ottenerne il perdono. Al *Confiteor*, recitato prima dal sacerdote, il popolo risponde con l'orazione "*Misereatur tui*". Segue il *Confiteor* del popolo (profondamente inchinati) a cui il sacerdote risponde con l'orazione "*Misereatur vestri*". Quindi imparte l'**assoluzione** "*Indulgentiam*" **dai peccati veniali**, che permette ai fedeli di partecipare alla Santa Messa liberi anche da quei peccati che non escludono dalla Comunione.

Il Sacerdote, a questo punto, sale all'altare. **I fedeli si alzano e rimangono in piedi.** Davanti alla santità di Dio e alla grandezza dei santi misteri che sta per celebrare, il sacerdote chiede maggior purezza al Signore con l'*Aufer a nobis* e l'*Oramus te Domine*. Bacia l'altare per esprimere il suo amore a Gesù Cristo e ai santi le cui reliquie sono poste all'interno dell'altare stesso (si sottolinea l'**unione esistente tra il sacrificio dei martiri e quello del Salvatore**).

Il celebrante va al lato destro dell'altare (*cornu Epistolae*) e facendosi il segno della croce legge l'*Introito* della Messa del giorno. Esso costituisce una parte variabile della Messa, che può essere cantata in canto gregoriano. Si articola in un versetto preso dal Salmo, preceduto e seguito da un'antifona, che generalmente richiama il tema della Messa.

Il versetto dell'introito è ciò che rimane del salmo processionale di ingresso che si usava nell'antichità.

Dopo aver letto l'*Introito* o principio della Messa, recita per **nove volte** alternativamente col ministrante il *Kyrie eleison, Christe eleison*, parole greche che significano «*Signore, Cristo, abbi pietà di noi!*». È una invocazione, un grido al Signore perché abbia pietà di noi, come il grido di Davide colpevole, della povera Cananea, del cieco di Gerico, del lebbroso abbandonato...

Quindi recita il *Gloria* (tutti continuano con il sacerdote dall'*Et in terra pax hominibus...*), l'inno degli angeli a Betlemme della notte di Natale. La Chiesa vi ha aggiunto delle invocazioni piene di pietà, di riconoscenza, di amore, di confidenza: *laudamus Te, benedicimus... adoramus... glorificamus... gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*. È un inno di lode e di ringraziamento a Dio), nel quale s'invoca dall'Agnello divino pietà e misericordia dei peccati. Nella S. Messa cantata, il coro e i fedeli si possono alternare col canto.

Più volte il Sacerdote dopo aver baciato l'altare si volta verso il popolo, apre le braccia e poi le richiude sul suo cuore come per attirare a sé il cuore di tutti e dà questo saluto preso dalla S. Scrittura: *Dominus vobiscum*, «*il Signore sia con voi*», et ...è un felice augurio che unisce celebrante e fedeli in un solo legame, Gesù.

Si gira:

- per salutare il popolo, dicendo "*Dominus vobiscum*", prima della colletta;
- per salutare il popolo, dicendo "*Dominus vobiscum*", prima dell'offertorio;
- per invitare a pregare, dicendo "*Orate, fratres...*";
- due volte prima di distribuire la Santa Comunione: una volta mentre recita le due preghiere che seguono il Confiteor (non prescritto più nel Messale del 1962, ma permane nella pratica), e di nuovo mentre mostra una ostia consacrata e dice "*Ecce Agnus Dei ...*";
- per salutare il popolo dicendo "*Dominus vobiscum*" prima della postcommunio;
- per dire "*Ite, missa est*";
- per dare la benedizione finale.

Quando si gira verso il popolo, deve farlo con gli *occhi abbassati a terra*, dal momento che non deve avere altro pensiero fuorché quello di Dio solo.

Il celebrante pronuncia l'*oremus* e legge la prima orazione o colletta, con la quale riassume, per presentarli a Dio a nome nostro e di tutta la Chiesa, le aspirazioni e i desideri suggeriti dal mistero o dalla festa che si celebra. Come Mosè quando pregava, apre le mani e allarga le braccia, offre le nostre domande, il sacerdote supplica Iddio e conclude l'orazione chiedendo l'intercessione di N.S.G.C. con queste parole: *Per Dominum nostrum Jesum Christum «per i meriti di nostro Signor Gesù Cristo»* che ricordano la promessa del Signore: "*Tutto ciò che chiederete al Padre a nome mio, vi sarà dato*" (Gv 14,14). La risposta è: *Amen*, piena di significato, quasi a dire: tutto ciò che il sacerdote ti chiede io lo chiedo, tutto ciò che ti dice io lo dico, tutto ciò che crede io lo credo : Così sia, Amen!

b) Fatte anche queste orazioni, il sacerdote prepara le anime nostre per mezzo della parola di Dio contenuta nell'*Epistola* (l'Epistola sul lato destro «*in cornu epistulae*») e nel *Vangelo* (letto sempre sul lato sinistro dell'altare «*in cornu evangelii*»).

L'**Epistola** è ordinariamente un brano tratto da una lettera degli Apostoli, specialmente di S. Paolo, oppure dai libri santi dell'Antico Testamento. Viene cantata dal Suddiacono (nelle Messe solenni), mentre il celebrante e il Diacono stanno seduti oppure è letta o cantata dal sacerdote come anche il Vangelo (oppure dal diacono nelle Messe solenni, dopo aver chiesto la benedizione dal Sacerdote). E' un *fatto simbolico molto importante, perché la Parola di Dio nella Chiesa Cattolica, passa ai fedeli attraverso il Magistero della Chiesa stessa*, la sola che può interpretare autorevolmente la Sacra Scrittura in nome di Dio, per mandato divino e per l'azione dello Spirito Santo, che come ne fu l'ispiratore ne è anche l'interprete; non senza la Chiesa o in modo privato: *"nessuna Scrittura è soggetta a privata spiegazione..."* (cf. 2Pt 1, 20). Questo la Chiesa lo fa obbediente a Cristo: *"Andate e predicate il Vangelo a tutte le creature..."* (cf. Mc 16,15) per mezzo dei suoi Sacri Ministri (Vescovi, Sacerdoti, Diaconi), costituiti "in Sacris" con il Sacramento dell'Ordine per : insegnare, santificare, reggere la Chiesa di Cristo.

Al termine dell'*Epistola* i fedeli, in uno col ministro, rispondono *Deo grátias*.

L'Epistola è seguita da alcune parole tratte ordinariamente dai salmi e che formano sempre una preghiera: a) il *Graduale*, **chiamato così perché si cantava sui gradini** (*ad gradus*) **del pulpito**, che si trovava in alto, al centro della Chiesa, su cui si saliva per il canto del Vangelo e per la predica. Quando il canto del Graduale era interrotto dalla voce dei fedeli, che cantavano a mò di risposta, queste interruzioni venivano chiamate versetti, risposte o antifone. Nei giorni di penitenza si aggiunge il Tratto, così detto (*trahere*) perché si canta lentamente e in modo lugubre.

Il canto dell'*Alleluia* risuona dopo il Graduale tutti i giorni dell'anno, tranne che in Quaresima, nei giorni di penitenza e di lutto. Questo gioioso canto celestiale esprime la lode, l'amore, il trasporto che nessuna lingua umana può tradurre. Diceva San Gregorio: *"Noi lo cantiamo, noi lo giubiliamo; ne prolunghiamo indefinitivamente l'armonia celeste, affinché l'anima prenda il volo verso le regioni divine ove la vita sarà senza fine, la luce senza notte, la felicità senza ombra"*; e San Bonaventura: *"Prolunghiamo il canto dell'Alleluia con dei suoni inarticolati, perché siamo incapaci di rendere con la parola la beatitudine e la gioia del Cielo!"*.

Il momento culminante della parte didattica della Messa è la lettura (o canto) del *Vangelo*.

È un brano della vita e dottrina di Gesù Cristo, tratto da uno dei quattro Vangeli, che però contiene qualche insegnamento corrispondente all'indole della festa che si celebra. L'uso di premettere al divin Sacrificio la lettura d'un brano del Vangelo risale proprio alle origini della Chiesa ed è ritenuto d'istituzione apostolica. Come pure è antichissimo l'uso di fare, almeno nei giorni festivi, la spiegazione del Vangelo che fu letto al popolo.

Alla lettura del Vangelo il celebrante e nella Messa solenne il diacono, si preparano chiedendo la benedizione di Dio: nessun labbro umano è abbastanza puro per la Parola di Dio: *"Munda cor meum..."*. Vi è un rito solenne in questo momento: **si sposta il Messale** - alla Messa solenne viene accompagnato dall'incenso e dai ceri accesi - **e lo si porta al lato opposto**. *Nella mente della Chiesa, questa è l'immagine del vangelo predicato dapprima ai Giudei, rigettato poi da essi, e trasportato ai Gentili che l'hanno accettato con amore*. Questo trasferimento delle grazie da un'anima all'altra avviene tutti i giorni: anche noi,

purtroppo, a volte facciamo sfuggire i doni e le grazie del Signore rigettando la Sua Parola, come i Giudei che rifiutarono Cristo.

Il sacerdote, prima di leggere il Vangelo, si inchina profondamente al centro dell'Altare e domanda a Dio con il *Munda cor meum* e il *Jube Domine benedicere* di purificare il suo cuore e le sue labbra. E' la parola stessa di Gesù che farà sentire. Il sacerdote, cominciando la lettura del Vangelo, fa col pollice un *segno di croce* prima sul Messale, poi sulla propria fronte, sulle labbra e sul petto. Questo triplice segno di croce dev'essere fatto anche dai fedeli presenti, i quali devono ascoltare la lettura del Vangelo *stando in piedi*.

Questa cerimonia significa che dobbiamo essere pronti ad accettare e credere gli insegnamenti che Gesù Cristo ci dà nel Vangelo, a metterli in pratica conformando ad essi le azioni della nostra vita, in privato e in pubblico.

Il segno della croce sulla fronte indica l'atto di fede; quello sulle labbra indica l'atto di coraggio per confessare Gesù, e quello sul suo cuore l'atto di amore. Come dire: O Signore, io ben volentieri penso ai Tuoi insegnamenti *nella mia mente*, li pongo *sulle mie labbra* e li tengo custoditi *nel mio cuore*, disposto a praticarli senza alcun timore o rispetto umano.

Alla fine il sacerdote bacia queste pagine sacre per esprimere amore e gratitudine a N. S. Gesù Cristo per i celesti insegnamenti che ci ha dato, dicendo: "*Per evangélica dicta, deleántur nostra delícta*"; "*la parola del Vangelo cancelli i nostri peccati*". Il ministrante e i fedeli rispondono *Laus tibi, Christe*.

c) Finita la lettura del *Vangelo*, segue l'omelia nei tempi previsti. I fedeli si siedono.

Prima di offrire sulla Croce il suo Sacrificio per la redenzione degli uomini, Gesù insegnò loro, durante la sua vita pubblica, la dottrina del Padre. Prima di essere santificatore, il sacerdote nella Messa è dottore e si fa eco della parola del Divino Maestro. Il pane della dottrina evangelica e il pane dell'Eucaristia sono il duplice nutrimento che la Santa Chiesa dà ai suoi figli riuniti all'Altare. Bisogna precisare che, il primo, nella Liturgia tridentina, non è considerato in sé stesso, ma in relazione al Sacrificio Eucaristico.

d) Non c'è nessuna preghiera dei fedeli nella Messa tridentina.

Ultimata l'*Omelia*, il Sacerdote si porta in mezzo all'Altare, allarga, alza e congiunge le mani e dice, a mani giunte, il *Credo*. I fedeli si alzano e rimangono in piedi e, insieme al ministrante, recitano o cantano il *Credo* insieme al sacerdote, a partire da *Patrem omnipotentem*. I fedeli si alzano e rimangono in piedi. Ci si genuflette alle parole *Et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine: et homo factus est*.

Il *Credo* chiude la parte preparatoria della S. Messa, per cominciare con l'*Offertorio* la *Messa dei fedeli*, ossia il vero Sacrificio.

e) La parola *Offertorio* vuol dire «atto di offerta». Difatti, questa parte della Messa si chiama *Offertorio* perchè in essa il Sacerdote offre a Dio il *pane e il vino* destinati a diventare il Corpo e il Sangue di Cristo, ed offre anche se stesso e tutto il popolo come vittime intimamente unite a Cristo.

I fedeli si siedono. Il Sacerdote scopre il calice, prende con entrambe le mani la patena con sopra il pane e, tenendola innalzata verso il Crocefisso, l'offre a Dio, pregandolo che si degni di gradire quell'offerta in soddisfazione dei nostri peccati e per la salvezza del mondo. Quindi mette nel calice un po' di vino, a cui mescola qualche goccia

di acqua, e l'offre nella stessa maniera. La mescolanza dell'acqua col vino: indica il sangue e l'acqua che sgorgarono dal costato trafitto di Gesù Crocifisso; significa l'unione in Gesù Cristo della natura divina con la natura umana; indica l'unione della nostra offerta e dei nostri sacrifici all'Offerta e al Sacrificio di N.S. Gesù Cristo.

Fatta questa offerta, il sacerdote prega umilmente il Signore che insieme a quelle cose voglia gradire anche l'offerta che gli facciamo di noi stessi; sicché possiamo dire che sulla patena e nel calice egli presenta a Dio insieme al pane e al vino anche tutti noi stessi.

L'Ostia e il Calice vengono posti sul **corporale** bianchissimo che diventa come il **santo sudario** che accolse il corpo del nostro Redentore dalla Croce. E sentendosi come intimorito dall'avvicinarsi a Dio, tre volte Santo, il Sacerdote si inchina profondamente e a voce bassa pronuncia le parole che dissero i giovani prigionieri di Babilonia nella fornace ardente (Dan 3, 39-40) *"In spiritu humilitatis..."*.

Dopo ciò il sacerdote si raddrizza, stende le mani, le ricongiunge e le alza con lo sguardo verso il Cielo, benedice le offerte invocando lo Spirito Santo: *"Veni sanctificator..."* perché disponga gli elementi del sacrificio in modo che possano poi trasformarsi nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo con le parole della consacrazione. Anche nell'anima deve avvenire questa trasformazione per mezzo dei misteri divini e questo è il momento per invocare lo Spirito Santo affinché ciascuno possa ricevere tutto il frutto del Sacrificio e della Comunione.

f) Dopo ciò il sacerdote si lava le mani, recitando il salmo 25 e domandando ancora una volta la purezza dell'anima necessaria per celebrare degnamente, per essere pura anche dalle più piccole macchie di peccato: *"...Domine dilexi decorem domus tuae; ...ne perdas cum impiis, Deus animam meam..."*; *"O Signore, ho amato lo splendore della tua casa;... Non perdere insieme con gli empì, o Dio, l'anima mia..."*.

La preghiera: *Suscipe, sancta Trinitas...*, che conclude l'offertorio insieme con la Secreta, racchiude magnificamente il significato e l'importanza della Messa.

Il sacerdote si volterà adesso verso i fedeli e li invita a pregare con lui intensamente con: *"Orate fratres..."*, *«pregate fratelli, affinché il mio e il vostro sacrificio sia gradito presso Dio Padre onnipotente!»*; perché questo Sacrificio giovi al bene di coloro che vi partecipano e di tutta la Chiesa. Il ministro e i fedeli rispondono *Suscipiat Dóminus...* A voce bassa il celebrante risponde *Amen*. Poi, recita l'orazione *"secreta"* in un maestoso silenzio e raccoglimento che apre al Canone e cioè all'oblazione del Sacrificio, al centro e alla parte più importante della Messa che è la Consacrazione.

g) Il celebrante intona il Prefazio e comincia la grande preghiera sacerdotale del Canone: è la preghiera per eccellenza della Chiesa, l'oblazione del santo Sacrificio. Un breve dialogo tra celebrante e fedeli dispone le anime a sentimenti di ringraziamento che convengono alla celebrazione dei santi misteri. Anticamente durante la Secreta, si tirava una tenda che nascondeva ai fedeli la vista del sacerdote, per lasciarlo solo con Dio, come sul monte Sinai una nube densa nascose agli sguardi degli ebrei Mosè che si intratteneva con Dio (ciò avviene nei riti orientali quando il celebrante va oltre l'Iconostasi). *Il sacerdote non si volterà più verso il popolo, resterà immobile davanti all'Altare dove comparirà il Signore.*

Il *Prefazio* (introduzione) è un inno di trionfo alla SS. Trinità e prepara a quanto di sublime sta per accadere e si conclude con il canto solenne del triplice *Sanctus* (cf. la visione dell'Agnello immolato nell'Apocalisse 4,8) alla Maestà Divina, Colui che è Benedetto sta per venire. **Al *Sanctus* appunto il ministrante suona il campanello (tre volte) per avvertire i fedeli che sta per cominciare la parte più importante della Santa Messa e per esortarli a maggior attenzione e fervore.**

I fedeli si alzano e rimangono in piedi fino al *Sanctus*. Dopo di che si inginocchiano. Si alzeranno in piedi dopo che il sacerdote ha concluso le preghiere, con il "*per omnia saecula saeculorum*".

Il Sacerdote saluta i fedeli dicendo "*Dominus vobiscum*" (mani poggiate sull'Altare); li esorta con il "*sursum corda*", elevando le mani e assumendo un atteggiamento corrispondente alle sue parole, come se il suo petto si alzasse a simboleggiare il volgersi del cuore a Dio. Segue la risposta dei fedeli "*habemus ad Dominum*". Quindi, congiunge le mani sul petto, china il capo e dice "*gratias agamus Domino Deo nostro*", assumendo anche qui una posizione corrispondente alle parole con le quali esorta tutti a rendere grazie a Dio.

Questa parte infatti è la più essenziale di tutte, perché in essa vi è la *Consacrazione* e si chiama *Canone* cioè *regola*, perché è la norma fissa stabilita dalla Chiesa fin dai primi secoli per la celebrazione del divin Sacrificio. Costituisce l'unica preghiera eucaristica. Si compone, in realtà, di diverse preghiere antichissime (almeno del III secolo). In essa si fa memoria di due diversi gruppi di Santi. Nel primo si ricordano tutti i Dodici Apostoli e altri dodici Santi fra cui i primi Papi successori degli Apostoli e alcuni Martiri; nel secondo si ricordano otto santi fra confessori e martiri e sette sante martiri.

Il **silenzio** che i fedeli e il sacerdote mantengono nel corso del Canone indica che esso è **il momento più solenne della Santa Messa**: parole e canti non sono più sufficienti, solo il silenzio permette di esprimere, in qualche maniera, un po' del **mistero ineffabile che si compie**.

Il celebrante domanda a Dio, per mezzo di Cristo, di accettare il sacrificio del suo Figlio, offerto per la redenzione degli uomini, a gloria della maestà divina.

Il *Canone* si divide in: *Canone prima* e *Canone dopo* la consacrazione.

Nel *Canone prima* della consacrazione il sacerdote, alzati gli occhi al cielo, profondamente inchinato, prega Dio Padre che voglia accettare e benedire quel santo Sacrificio per il bene della Chiesa, per il Papa ed il Vescovo della diocesi, per quelli che si raccomandano a lui per essere ricordati, o per i quali ha l'obbligo di pregare, e per tutti i presenti la cui fede e devozione è nota a Dio, in unione ai Santi del cielo, in particolare alla Vergine Maria, agli Apostoli ed ai Martiri, alle cui preghiere e meriti egli si affida. Rinnovando l'oblazione, con *Hanc igitur*, il **celebrante distende le mani sull'ostia e sul calice, come anticamente il gran sacerdote sulla vittima del sacrificio e carica la Vittima di tutti i nostri peccati**. Gesù è la Vittima che si sostituisce a noi, prendendo su di sé il peso dei nostri delitti e lavandoli nel proprio sangue, ci riconcilia con il Padre: "*Quam oblationem...*" è l'ultima e fervente preghiera prima di consacrare: Iddio si degni di cambiare la nostra offerta nel Corpo e nel Sangue del suo Figlio diletto.

Vi fa sopra **cinque segni di croce** per richiamarci alla mente che quanto egli sta per compiere è la rinnovazione del sacrificio cruento di Gesù Cristo, e passa al grande atto della *Consacrazione*.

Impersonando Cristo stesso, di cui ripete religiosamente tutti i gesti, il celebrante pronuncia lentamente, uniformemente, sul pane prima e poi sul vino, le parole che Gesù pronunciò istituendo l'Eucaristia, la vigilia della sua passione. Ricorda ciò che accaduto nell'Ultima Cena ("*Qui pridie quam pateretur...*") e poi, profondamente inchinato verso l'altare e con i gomiti poggiati sull'altare (ad indicare la sua totale *identificazione* con Cristo sacerdote), pronuncia la parola onnipotente che *subito* muta il pane e il vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. Il mistero della Transustanziazione si compie e Gesù Cristo, rinnovando il sacrificio del Calvario, s'offre al Padre come vittima di redenzione:

"HOC EST ENIM CORPUS MEUM"

e

**"HIC EST ENIM CALIX SANGUINIS MEI, NOVI ET AETERNI TESTAMENTI;
MYSTERIUM FIDEI: QUI PRO VOBIS ET PRO MULTIS EFFUNDETUR IN
REMISSIONEM PECCATORUM".**

Appena il Sacerdote, ha pronunciato sopra la particola le parole «*Questo è il mio Corpo*», subito lo adora piegando profondamente il ginocchio, e poi lo eleva in alto affinché anche il popolo lo veda e lo adori. Così pure, appena pronunciate sul calice le parole «*Questo è il calice del mio Sangue*», pure subito il sacerdote lo adora e lo eleva in alto affinché anche il popolo faccia lo stesso.

Il ministrante dà il segno col campanello tre volte: quando il sacerdote genuflette la prima volta, quando fa l'elevazione e quando genuflette la seconda volta.

E' questo il punto più solenne della Messa, nel quale tutti i fedeli devono stare più raccolti per adorare Gesù Cristo disceso realmente sull'altare tra le mani del sacerdote.

Qui anzi credo bene avvertire che nel momento in cui s'innalza l'Ostia consacrata, quei fedeli che la guardano e dicono con fede «*Signore mio e Dio mio!*» acquistano un'indulgenza di sette anni e sette quarantene, concessa dal Pontefice S. Pio X (18 maggio 1907).

D'ora in poi il Sacerdote farà sempre la genuflessione, prima e dopo aver toccato l'Ostia o il calice; **prima perché sta per toccare il Signore, e dopo, per renderGli onore.** Inoltre fino alle abluzioni non disgiungerà più il pollice e l'indice, perché sono le dita che hanno toccato il Corpo del Signore e anche per i frammenti che vi si possono attaccare.

h) Fatta la consacrazione, il sacerdote rileva che l'ordine del Signore "*Fate questo in memoria di me*" è stato eseguito ed Egli è ora presente, e rinnova il suo sacrificio. Nell'intensa e profonda gioia di possedere un simile dono, la Chiesa l'offre a Dio ripetendo a se stessa l'inesprimibile ricchezza del mistero della salvezza e della gloria che Cristo ha dato al Padre. Poi, il Sacerdote menziona i sacrifici dell'Antica Legge, poi ricorda l'altare del Cielo, dove salgono tutte le nostre offerte, e baciando l'altare su cui celebra, chiede che l'offerta cristiana, portata davanti al trono di Dio, ne ritorni carica di grazie e di benedizioni divine per coloro che la riceveranno nella Comunione: (*Supplices Te rogamus...*).

Prima di concludere il Canone, il sacerdote prega per i defunti, perché possano tutti entrare nella luce e nel riposo di Dio; prega per tutti i peccatori, ma qui accade qualcosa di particolare: mentre dal *Sanctus* in poi abbiamo il silenzio più profondo, adesso esso viene rotto con questa invocazione alla divina misericordia: "*Nobis quoque peccatoribus...*"; il sacerdote si batte il petto richiamando tutti a questa realtà, ma allo stesso tempo a questa necessità di implorare la misericordia di Dio. Peccatori e sprovvisti di meriti, chiediamo che il perdono delle nostre colpe ci permetta di aver parte, con gli Apostoli ed i martiri, alla felicità dei Santi.

La grande preghiera (Canone) finisce con una degna conclusione. Cristo ci ha uniti al suo Sacrificio. Uniamoci a Lui nell'atto stesso in cui si offre al Padre, per rendere al Padre, nell'unità dello Spirito Santo, tutta la gloria che Gli è dovuta.

"*Per Ipsum...*", per Gesù perché è il solo mediatore per mezzo del quale possiamo piacere a Dio, e perché Dio non riceve nulla dagli uomini se non per mezzo di Lui. Con Gesù, perché per piacere a Dio, bisogna essere uniti a Gesù Cristo, entrare nelle sue sante disposizioni e dipendere in tutto da Lui. In Gesù, perché se vogliamo essere esauditi, occorre che siamo, in un certo senso, stretti a Gesù e che lo sguardo di Dio giunga a noi solo attraverso il suo Figlio benamato.

I fedeli si alzano e rispondono *Amen*, ossia esprimono l'adesione al sacrificio di Cristo rinnovato sull'Altare.

i) *Comunione.*

In ogni sacrificio vi è l'immolazione della vittima: essa si è avuta alla Consacrazione; e vi è pure consumazione della vittima: è la Comunione che completerà il sacrificio.

Alcune preghiere introducono alla Comunione:

- il *Pater* (introdotto da S. Gregorio Magno nella Liturgia romana). È la preghiera più bella insegnataci da Gesù, è la preghiera del Signore. Ci rivolgiamo al Padre suo, che è divenuto nostro Padre, con lo stesso amore per il suo regno e per la sua volontà. Viene poi l'umile domanda di ciò che è necessario: il pane quotidiano, il perdono dei nostri peccati, la forza di resistere quando siamo tentati. Nella Messa **viene recitata solitamente dal solo sacerdote, perché manifesta Cristo che l'ha insegnata ai suoi discepoli e oggi a noi.** Segue la *fractio panis*, la *commixtio* e il *Pax Domini*: fatto il segno della croce colla patena e baciatala, spezza l'Ostia in tre parti e con un frammento traccia tre segni di croce sul calice augurando ai fedeli la pace di Cristo.

Prendendo su di sé i nostri peccati Cristo, l'Agnello di Dio, ci dà la vera pace, quella che ci riconcilia con Dio. La pace del Signore non la si può possedere se non si è passati attraverso la sofferenza e la tribolazione che sono simboleggiate dal sacerdote quando spezza la Santa Ostia e ne depone uno dei frammenti nel Calice ove si trova il Preziosissimo Sangue. È anche un preludio alla risurrezione di Gesù Cristo, alla riunione cioè della sua anima col suo corpo.

Il Sacerdote spezza l'ostia, come fece Gesù prima di darla ai suoi Apostoli. L'ora della consumazione si avvicina e il Sacerdote è preso da un santo timore, che cessa quando pensa che Colui che sta per ricevere è: "*l'Agnus Dei qui tollit ...*" e tre volte si batte il petto e chiede pietà: *miserere nobis*.

- Seguono la preghiera per l'unità e la pace della Chiesa e due orazioni che sono la preparazione personale del celebrante alla Comunione (*Domine Jesu Christe..., Perceptio Corporis tui...*).

Il sacerdote genuflette, si alza e dice *Panem caelestem accipiam, et nomen Domini invocabo*. Poi, dopo aver espresso l'umile protesta di indegnità rivolta dal centurione del Vangelo a Gesù "*Domine non sum dignus...*" (triplice), si comunica (*Corpus Domini nostri...*)

Domina un sentimento di ringraziamento infinito: "*Quid retribuam Domino...*"; resta qualche istante in meditazione, raccoglie i frammenti che sono rimasti nel corporale, li fa cadere nel calice e beve al Sangue di Cristo (*Calicem salutaris accipiam et nomen Domini invocabo....Sanguis Domini nostri...*).

Il Sacerdote presenta Cristo ai fedeli. Coloro che devono comunicarsi si inginocchiano e recitano il *Confiteor* iniziato dal diacono o ministrante. Occorre precisare che l'edizione tipica del 1962 del *Missale Romanum*, di per sé, non prescrive più la recita del secondo *Confiteor* dei fedeli e la conseguente assoluzione per i fedeli comunicandi, tuttavia la prassi seguita ancora ha mantenuto questa preghiera.

Ci si accosta alla Comunione in ginocchio alla balaustina, con umiltà e con la grande fiducia del centurione, ricevendola sulla lingua. Il sacerdote si volge ai fedeli, elevata la Santa Ostia, dice "*Ecce Agnus Dei...*". Segue il triplice "*Domine non sum dignus*" dei fedeli. Ci si accosta alla Comunione con l'umiltà e con la grande fiducia del centurione. Il Signore vuole "entrare" nel tempio dell'uomo, il quale, a tal fine, deve essere puro e immacolato come la casa di Dio. La traduzione nel nuovo Messale è un po' diversa. Vuol evidenziare che è l'uomo che si accosta alla "mensa" del Signore.

Nel dare la Comunione, tracciando con la particola consacrata un segno di croce, il celebrante dice: "*Corpus D.N.J.C. custodiat animam tuam in vitam aeternam*"; valore infinito di questo augurio che esprime l'efficacia definitiva dell'Eucaristia nella nostra vita. Il sacerdote stesso (non i fedeli) conclude dicendo "*Amen*": infatti la presenza reale di Gesù nell'ostia consacrata non dipende dalla fede dei credenti (come voleva Lutero), ma dalla fede della Chiesa trasmessa autorevolmente dai suoi ministri. Nel nuovo Messale è prescritto che si dica solo *Corpo di Cristo*, senz'altra specificazione.

Il celebrante, dopo la comunione, fa le dovute abluzione, purificazioni, prima solo col vino e sul corporale (ultima goccia di Sangue rimasto nel Calice), poi a lato dell'Epistola (prima il vino e poi l'acqua). Quindi recita o si canta l'Antifona di Comunione (dopo il *Communio* i fedeli si alzano) e nell'Oremus conclusiva chiede al Signore che siano copiosi e duraturi i frutti del Sacrificio offerto. Dato il congedo, il celebrante in mezzo profondamente inchinato all'Altare, supplica la SS. Trinità di gradire il Sacrificio che ha offerto: "*Placet tibi, Sancta Trinitas...*" e bacia ancora l'Altare e benedice i fedeli.

l) L'ultimo Vangelo (il prologo di Gv 1, 1-14) è di introduzione recente (XVI sec.). Esso ricollega il Sacrificio della Redenzione al mistero dell'Incarnazione del Verbo e della nostra filiazione divina nel Cristo; è la sintesi di tutta la Religione e della vita di Gesù Cristo. I fedeli ascoltano in piedi.

Alla fine si risponde: *DEO GRATIAS*.

m) La recita delle *Ave Maria* e delle altre due preghiere per i bisogni della Chiesa, chiudono definitivamente la serie delle cerimonie. Papa Leone XIII raccomandò di recitare

al termine della Santa Messa, tre Ave Maria, il Salve Regina e l'orazione a san Michele Arcangelo, seguita dalla triplice invocazione al Sacro Cuore di Gesù.

3. PRINCIPALI DIFFERENZE TRA LITURGIA ANTICA E NUOVA

a) Il Sacrificio Eucaristico

Nella Messa Tridentina, viene maggiormente posto l'accento sulla verità centrale secondo la quale la Messa è un Sacrificio, Sacrificio di natura sacramentale, un Sacrificio che si realizza sotto i segni sensibili del pane e del vino consacrati, Sacrificio riferito a quello della croce (anticipato nell'Ultima Cena), quale atto supremo di culto divino, al fine di lodare e ringraziare Dio, dal quale riceviamo tutto.

Il sacrificio, dopo il peccato, ha anche una finalità *propiziatoria, di riconciliazione con Dio* (cfr. 2Cor 5,19), mediante l'atto supremo di obbedienza di Gesù Cristo, unico Mediatore tra Dio e gli uomini (1Tm 2,5), obbedienza fino alla morte di croce (Fil 2,8), per soddisfare per i nostri peccati, in quanto il peccato è disobbedienza (cfr. Rm 5,19). Conseguentemente, il *Sacrificio Eucaristico è anche un sacrificio di impetrazione di tutte le grazie necessarie per la nostra salvezza* (cfr. Rm 8,32), di impetrazione per i vivi e i defunti, per la Chiesa e per tutto il mondo, in particolare per chi viene celebrata la Messa, per chi la celebra, per chi vi partecipa.

Nella nuova Messa viene messo maggiormente in evidenza la parte integrante della Messa, ossia la Comunione, in modo che il Sacrificio viene espresso in termini di un banchetto: «*la Cena del Signore*».

L'Offertorio della Messa antica costituisce la parte più ridotta, più impoverita della nuova Messa. Esso determinava l'inizio del sacrificio mediante la presentazione a Dio dei doni sacrificali da parte della Chiesa, i quali, poi, dall'umano passavano nella sfera divina e il sacrificio veniva compiuto mediante la transustanziazione, ossia mediante il cambiamento del pane e del vino in Corpo e Sangue di Gesù Cristo. Così risulta chiaramente **l'identificazione tra il sacrificio della Chiesa e quello di nostro Signore, per il quale, il primo acquista la sua efficacia.**

Oggi, invece, nella nuova Messa l'Offertorio è stato sostituito con una specie di benedizione della tavola, di tipo ebraico, quasi fosse soltanto un preludio alla Cena, sulla quale oggi si pone una sottolineatura particolare, eccessiva, come se la partecipazione alla Messa richiedesse *obbligatoriamente* per tutti e sempre il ricevere la Santa Comunione. Quest'ultima è soltanto un elemento integrante, un elemento che completa, cioè che rende più piena la partecipazione alla Messa, ma è obbligatoria per il solo sacerdote, mentre ai fedeli è vivamente raccomandata, a certe condizioni, tra le quali al primo posto quella dello stato di grazia. Oggi, purtroppo, dobbiamo rilevare che si hanno Comunioni di massa, in piedi, anche sulla mano, di molte persone che non si trovano in stato di grazia, ma commettono un sacrilegio, una profanazione dell'Eucarestia. Questi sacrileghi si comportano come Giuda il traditore.

Il Canone è il centro del Sacrificio della Messa. Secondo la testimonianza del Concilio di Trento il Canone stesso risale alla tradizione degli apostoli ed è stato sostanzialmente già completo ai tempi di Gregorio Magno (anno 600). La Chiesa Romana non aveva mai avuto altri Canoni. Il passo stesso del «*mysterium fidei*» nella formula della Consacrazione è un'antica tradizione che Innocenzo III testimonia esplicitamente in una

risposta data all'Arcivescovo di Lione. Anche San Tommaso d'Aquino dedica un articolo della sua Somma Teologica alla stessa giustificazione del «*mysterium fidei*». Ed il Concilio di Firenze confermò esplicitamente il «*mysterium fidei*» nella formula della Consacrazione.

Nella nuova Messa, il «*mysterium fidei*» è stato eliminato dalle parole della Consacrazione. Parimenti è stato accordato il permesso di usare altri Canoni. Il secondo (il più corto, che non menziona il carattere sacrificale della Messa) ha, di fatto, soppiantato del tutto l'antico Canone Romano.

Nella Messa antica, secondo le disposizioni del Concilio di Trento, il Canone Romano veniva letto in silenzio, allo scopo di sottolineare la grandezza del Sacrificio divino, l'idea della Messa come "azione propria del sacerdote-sacrificatore". Solo il sacerdote, infatti, è concepito come "alter Christus", e quindi è, ad un tempo, vittima e sacerdote. Cosa che è stata abbandonata nella nuova Messa con la dizione del Canone ad alta voce.

b) Il Sacerdote

Il Sacrificio della Croce, e quindi quello "per anticipazione", dell'Ultima Cena, e quello sacramentale "per commemorazione" (la S. Messa), è compiuto dall'unico ed eterno Sommo Sacerdote, Gesù Cristo (Eb 7,24; 9,26).

Nella Messa tridentina, celebrata da un solo Sacerdote, risalta molto più chiaramente questo aspetto cristologico della Santa Messa. **La Messa è l'atto di Cristo che lo compie mediante il ministero del sacerdote.** La presenza dei fedeli, non è assolutamente indispensabile per il compiersi del sacrificio. Il fatto di celebrare con il popolo o senza il popolo non pregiudica la validità della S. Messa. Nella Messa tradizionale, si distingue molto più chiaramente il sacerdozio ministeriale dal sacerdozio comune o battesimale dei fedeli (LG 10b: EV 1,312). Difatti, sono meglio distinte, le parti del sacerdote celebrante e del popolo dei fedeli, rispetto alla nuova Messa, dove, invece, spesso si confondono. Il **sacerdote è mediatore tra Dio e gli uomini**, ministro di Cristo: è lui che offre i doni (vittima), che consacra, che compie il sacrificio; solo grazie alla sua azione, il Sacrificio eucaristico, viene attuato, esercitato e reso efficace.

Nella Messa antica rimangono distinti, ad esempio, il *Confiteor* ai piedi dell'altare, l'*Agnus Dei*, il *Domine non sum dignus*; **la distinzione tra il sacerdote-mediatore e i fedeli ricorre anche nel Canone, la preghiera esclusivamente sacerdotale, recitata, per la maggior parte, a bassa voce**, eccetto il canto (o recita ad alta voce) del Prefazio e del *Pater noster*. Tale distinzione ricorre almeno tre volte: **l'adorazione del santissimo Sacramento dopo la consacrazione è doppia, distinta**; è separato il canto o la recita del *Pater noster*, pronunciato dal solo sacerdote, anche se a nome di tutta la Chiesa; ritorna spesso la distinzione nella seconda persona plurale quando il sacerdote si rivolge ai fedeli, come nei frequenti *Dominus vobiscum* - segno ed espressione dell'unione di Cristo con i fedeli e insieme esortazione al raccoglimento alla presenza di Cristo.

Oggi alcuni sacerdoti si esprimono nella prima persona plurale, non consentito neppure dalla nuova liturgia, quando dicono, ad esempio: "questo nostro sacrificio", "lavaci, purificaci"; "ci custodisca"; "ci benedica"; oppure trasformano in indicativo ciò che, in realtà, è imperativo, o meglio "implorativo": "Dio ha misericordia di noi, ci perdona i nostri peccati", invece di "Dio abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati".

La **concelebrazione, limitata dal Concilio Vaticano II** ad alcuni casi e **che non può venire mai imposta ai singoli sacerdoti** (SC 57: EV 1, 97-106; can. 902 CIC), *non aiuta, di per sé, a percepire l'unicità del Sacerdote il quale non è mai soltanto un "presidente" (dell'assemblea).* Essa fa risaltare, invece, l'unicità del Sacerdozio intorno al Vescovo, specialmente il Giovedì santo, ma non deve diventare una comoda abitudine che peraltro priva i fedeli del beneficio della Santa Messa distribuita in più luoghi e orari.

c) L'altare

Nella Messa tridentina, il sacerdote celebra su un altare che è rialzato rispetto al piano dei fedeli in quanto rappresenta la collina del Golgota.

Secondo gli studi ben fondati di Mons. Klaus Gamber, nelle antiche basiliche romane e altrove, il criterio dell'antica posizione non era che l'altare dovesse essere rivolto verso l'assemblea dei fedeli, ma che piuttosto dovesse essere girato verso l'Oriente, simbolo del sole nascente che rappresenta Cristo, colui che si doveva adorare. La posizione tutta nuova dell'altare, così come la posizione del sacerdote verso il popolo, vietate una volta, divengono oggi segno di una Messa concepita come riunione della comunità. Il sacerdote, nella Messa tradizionale, non è rivolto "contro" i fedeli, chiudendosi in un cerchio (cfr. Ratzinger, *Introduzione allo spirito della liturgia*³, Cinisello Balsamo, 2001, p. 76), ma sta a capo del "popolo di Dio", quale condottiero, e con esso si rivolge a Dio, verso l'oriente, con le spalle al popolo, verso l'altare, il quale non deve essere mai una tavola (per una specie di Cena di tipo protestante). Il sacerdote agisce *in persona di Cristo* offrendo il sacrificio all'Eterno Padre. **I fedeli sono più in basso in quanto rappresentano in un certo modo Maria SS.ma e S. Giovanni ai piedi della Croce.** Possiamo notare come tutto si svolge in maniera verticale, dal basso verso l'alto, dall'uomo a Dio; tutto è orientato a Dio. Del resto, ciò corrisponde a quello che costituisce l'orientamento naturale dell'uomo. Lo esige la condizione creaturale dell'uomo. Dio ha creato l'uomo. E l'uomo che deve tendere a Dio.

La duplicità degli altari, venutasi a creare a motivo della Riforma liturgica, deve col tempo scomparire (cfr. doc. sulla riforma liturgica del 25 gennaio 1966: EV 2,610).

Sull'altare deve essere collocato un crocifisso, perché vi si rinnova il Sacrificio della Croce; vi si trova, in mezzo, il Tabernacolo, sede di Cristo, presente realmente sotto le specie eucaristiche e la cui presenza, prodotta dalla transustanziazione avvenuta nella consacrazione, è durevole; vi sono i candelieri con le candele per significare la presenza di Cristo, "*luce del mondo*" (Gv 8,12; Lc 2,32; 1,78); nella sua pietra si conservano le reliquie dei santi, nostri intercessori presso Dio (Canone romano), con i quali siamo uniti nella grande comunione dei santi e della liturgia celeste (cfr. Ap 6,9).

Nella nuova Messa tutto, al contrario, fa risaltare la dimensione orizzontale (dal celebrante ai fedeli e dai fedeli al celebrante), tutto converge verso la tavola, posto in posizione centrale. Il sacerdote è colui che *presiede l'assemblea*. La stessa struttura architettonica delle moderne chiese è concepita in modo tale da favorire l'orizzontalità.

d) Il latino e la partecipazione dei fedeli

Il latino è la caratteristica della Messa tridentina, che più risalta. Anche la nuova Messa si può celebrare in latino, ma resta un rito distinto. Quindi è erronea l'affermazione secondo la quale, con il Motu proprio di Benedetto XVI, è ritornata la Messa in latino.

Il Documento sulla liturgia del Concilio Vaticano II, la *Sacrosanctum Concilium*, riafferma la necessità dell'uso del latino anche per i fedeli (la lingua nazionale è stata ammessa limitatamente dai padri conciliari solo come una eccezione):

SC 36 § 1: L'uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia conservato nei riti latini [cioè nel Rito Romano];

SC 54: ...si abbia cura però che i fedeli sappiano recitare a cantare insieme, anche in lingua latina, le parti dell'Ordinario della Messa che spettano ad essi;

SC 116: La Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della liturgia romana: perciò nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si riserva il posto principale.

- La lingua latina è, in primo luogo, *una lingua sacra e solenne*: aiuta il fedele a comprendere la grandezza dell'evento che nella Messa si realizza (il rinnovarsi del Sacrificio del Calvario). Si tratta di un evento straordinario, non comune, che necessita, per essere espresso, di un linguaggio non comune, straordinario. Il latino ha questa caratteristica.

- Il latino, inoltre, rappresenta, in quanto lingua non soggetta ad evoluzione, una precisa garanzia dell'ortodossia e della universalità o cattolicità della Chiesa, dell'immutabilità del dogma (cfr. Eb 13,8-9), compromessa dalle molteplici e non sempre felici traduzioni, peraltro bisognose di continui aggiornamenti.

- Il latino non impedisce la partecipazione dei fedeli, ma al contrario la facilita.

Per partecipare "attivamente", cioè spiritualmente, alla S. Messa, non è necessario capire materialmente ogni singola parola. Della liturgia bisogna afferrare la sostanza che è quella di un mistero ossia evento salvifico della redenzione dai peccati, operata da Cristo. Il latino è la lingua che ti permette di afferrare l'essenziale dell'evento soprannaturale della S. Messa, senza banalizzare - umanizzare il Mistero che vi si celebra.

Se poi, l'uso del latino, si inserisce in un'atmosfera di silenzio (caratteristica particolare della liturgia antica), risulta maggiormente facilitato il percepire la dimensione soprannaturale della S. Messa. Le parole disturbano. E come il sacerdote si serve del messale, così possono fare i fedeli (con l'ausilio dei messalini o dei foglietti).

Purtroppo, dobbiamo rilevare, che si è venuta a creare la falsa equazione "partecipare attivamente = fare qualcosa". Tutto questo è frutto di una concezione di liturgia, non più quale essenzialmente e prima di tutto opera divina, ma essenzialmente e prima di tutto opera umana. Non più una liturgia dove si "lascia fare a Dio" che si serve della collaborazione dell'uomo, ma una liturgia dove prevale l'azione dell'uomo, dove tutti devono "fare" e "fare" necessariamente qualcosa. In un tale contesto, ascoltare, meditare in silenzio, attendere la grazia, non trovano la loro giusta e doverosa collocazione.

Ma viene da domandarsi: *veramente adesso il "popolo di Dio" capisce che cosa accade nel corso della Messa, che cosa accade sull'altare? Possiamo dire che basta aver usato la lingua del popolo al posto del latino, per capire cos'è la S. Messa?*

Se così fosse, se veramente si comprendesse che dopo la Consacrazione Nostro Signore è, nientemeno, lì sull'altare, tra le mani del celebrante, quand'egli Lo mostra, dovrebbe accadere che tutti, attoniti, senza parole, piombino a terra, in ginocchio, senza nemmeno osare alzare lo sguardo verso l'incredibile Presenza Reale di Dio, annichiliti ogni volta da questo terribile Mistero.

Ma è proprio questo che accade?

C'è da dire che, tanti fedeli che frequentano la S. Messa tradizionale non conoscono il latino; tanti fedeli legati alla liturgia antica, in quanto giovani, trentenni, quarantenni, non hanno avuto la possibilità tecnica di assistere alla Messa tradizionale quand'era in vigore, semplicemente perché non erano nati o quasi. E si tratta di persone che in maggioranza non hanno neanche studiato il latino a scuola, perché non lo si insegnava neanche.

Riguardo al fatto che i fedeli del passato non capivano nulla, che riscaldavano solo le sedie delle nostre chiese, consigliamo di andare molto cauti ad affermarlo.

Si può mai sostenere, con un minimo di onestà e di serietà, che per 15 secoli i cattolici non hanno mai capito niente quando partecipavano alla S. Messa? Che i nostri nonni non hanno mai capito niente della Religione e dessero solo ad intendere di capire per non fare cattiva figura o per non essere sgridati dal parroco? Pensiamo proprio che non si possa affermare una cosa di questo genere, per due motivi:

1° significherebbe che lo Spirito Santo che assiste la Chiesa Cattolica non avrebbe, per ben 15 secoli, trovato un modo per far capire ai fedeli cosa si realizzi nella S. Messa. Si farebbe quindi un gran torto allo Spirito Santo;

2° i nostri nonni sarebbero tutti degli ignorantoni, incapaci di conoscere, almeno l'essenziale, di ciò che, per opera di Dio, avviene nella S. Messa.

Concludiamo con un curioso aneddoto, che pare si sia diffuso proprio negli anni della rivoluzione liturgica, proprio nel famoso sessantotto.

Un cattolico moderno si avvicina in chiesa ad una vecchietta che, recitando il Santo Rosario, biascicava proprio tante frasi ed espressioni latine.

- Nonnina, ma vi rendete conto di quanti errori fate, questo significa che non capite quello che dite !

E la nonnina, con uno sguardo un po' ironico e un po' materno: - Che importa, l'importante è che capisca Lui. E alza gli occhi al cielo.

e) Bellezza e ricchezza

Nella Messa tridentina si percepisce, in qualche modo, la bellezza di Dio e del suo regno celeste, anche grazie al suono dell'organo e al canto gregoriano, entrambi raccomandati dal Concilio Vaticano II (SC 116,120). Il Santo Padre, Giovanni Paolo II, nella catechesi del 26 febbraio 2003, aveva insistito sulla necessità della bellezza nella liturgia e nei canti e nella musica sacra, invitando la Chiesa a farne oggetto di un esame di coscienza. Quanti personaggi famosi, non credenti, si sono convertiti, nei secoli, proprio nel contemplare la bellezza della liturgia e delle chiese per essa costruiti? Pensiamo, ad esempio, a Paul Claudel, André Frossard.

Nelle Messe solenni il sacerdote celebrante viene assistito dal diacono e dal suddiacono; questi, tra l'altro, cantano il Vangelo e l'Epistola. Si usa anche l'incenso, per incensare i doni sacrificali, l'altare e le persone. L'incenso simboleggia il sacrificio perfetto, quello dell'olocausto, in cui veniva bruciata la vittima (offerta a Dio) e ne saliva verso Dio il fumo; vengono incensate anche le persone (del celebrante, degli assistenti, dei fedeli), in quanto si offrono a Dio come vittime spirituali emananti un profumo soave che sale al Cielo (Gn 8,21; Ef 5,2); anche le orazioni dei santi vengono considerate come profumi che salgono verso Dio (Ap 5,8), come pure le virtù dei cristiani (2Cor 2,15; cfr. Gv 2,3).

Una caratteristica tipica della Messa tridentina è il massimo rispetto verso il SS.mo sacrificio e il SS.mo Sacramento dell'altare; ciò si manifesta nelle frequenti genuflessioni e nella massima cura dei frammenti eucaristici secondo il precetto del Signore: *"Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto"* (Gv 6,12), poiché anche nel minimo frammento eucaristico è presente il Corpo Ss.mo del divin Redentore.

Il bacio dell'altare che rappresenta Cristo è il bacio riverente in segno di adorazione (cfr. Mt 28,9; Gv 20,17) e di comunione con Gesù.

Il tabernacolo occupa il posto centrale ed elevato, quale si addice al trono di Dio.

Qui tenet, teneat. Deo solo.